

# APPUNTI

## PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

---

### VI.

#### La cultura veneta.

(Continuazione: vedi fasc. VI, pp. 329-344).

### III.

La letteratura non ebbe dall'Istituto l'attenzione e le cure che ebbe la lingua, tanto è vero che quando fu messo a concorso per il 1855 un tema letterario, il Bianchetti ne prese occasione per notare, cominciando il suo discorso per la solenne distribuzione dei premi, che in un anno nel quale la letteratura aveva potuto trovar posto tra i quesiti proposti a risolversi dall'Istituto, poteva dar argomento a lui la letteratura medesima, e infatti parlò del grado che essa occupa nello scibile, ma non facendone che una esaltazione accademica. E sempre accademicamente, prima e dopo di quell'anno, furono trattati gli argomenti letterarii, anzi può dirsi che essi servissero quasi soltanto di pretesto alla fiorita eloquenza di alcuni soci, quando non servivano a scopi linguistici. Il Bianchetti ragionò a più riprese degli scritti autobiografici di Mario Pieri, pubblicati nel 1851 a Firenze, mostrandosi non meno di questo gretto e pedante, non meno vanitoso e bizzoso nell'atto stesso che lo vuol condannare per tali difetti. Tuttavia anche la letteratura era vista e considerata qual mezzo di educazione o semplicemente d'istruzione, come ad esempio, nella memoria con la quale il conte Giovanni Cittadella proponeva (1856) che fosse introdotta nelle scuole la lettura della Bibbia o, più precisamente, di una antologia biblica allo scopo di esemplificare i tre stili, umile, mediocre e sublime, e in quella del Venanzio sulla poesia estemporanea (1869): i germi di questa, egli diceva, sono dati dalla natura, ma per attecchire hanno bisogno di *aure seconde*, cultura e lavoro; queste spirano anche tra noi e porteranno lo sviluppo dell'eloquenza nel foro e

nel parlamento (erano i tempi delle riforme liberali dell'Austria che i veneti non vollero accettare, ma che l'I. R. Istituto non poteva mostrar d'ignorare se qualche socio gliene teneva parola), purchè a prepararlo si costituisca un'accademia dove i giovani possano esercitarsi (1).

Era naturale che Dante desse ampia materia di discussione ai soci, tra i quali non mancavano, forse più tra gli scienziati che i letterati, i dantisti appassionati. Matematico grandissimo e dantista era, infatti, Raffaele Serafino Minich, dalmata d'origine, le cui parecchie memorie d'argomento dantesco s'aggirano su quello che il Croce chiama il *romanzo della Commedia*, considerato e studiato come realtà, esagerando i meriti extrapoetici di Dante stesso (2). Quando, nel 1865, fu celebrato il sesto centenario del poeta e l'Istituto, d'accordo col Municipio, collocò un busto di lui nel loggiato del Palazzo Ducale e tenne solenne adunanza commemorativa, oratore ufficiale fu l'insigne chirurgo Michelangelo Asson, israelita, veronese di nascita, ma vissuto sempre a Venezia, dove esercitò la professione e morì: studioso, oltre che della letteratura, della storia dell'arte, disse delle relazioni tra le opere di Dante e le belle arti. Ma come si era occupato di rintracciare le cognizioni scientifiche di Omero, così aveva avviato un ampio studio sull'enciclopedia delle scienze nel poeta nostro, e ad essa, oltre un discorso raccolto nella nota miscellanea fiorentina per il centenario, deve appartenere la memoria presentata all'Istituto (1856) *Intorno le conoscenze biologiche e mediche di Dante Alighieri*: a lui mancano conoscenze estese e profonde intorno alla scienza medioevale e quindi gli è facile interpretare il pensiero di Dante come particolare e originale di lui e vedervi analogie con la dottrina del *vitalismo*, già insegnata dal Giacomini nella clinica di Padova e allora tuttavia in auge nella scienza medica italiana, particolarmente veneta;

(1) Il Sagredo osservò che nell'Università di Padova c'era già tale un'accademia diretta dal Tolomei, ma poi fu chiarito trattarsi della *Società dei giovani legali*, istituita allo scopo di esercitare gli studenti, secondo il regolamento della facoltà, alle applicazioni pratiche del codice penale e di educarli alle pubbliche arringhe. Una società analoga era stata istituita a Udine e inaugurata nel novembre del '57.

(2) Egli si occupa attivamente e appassionatamente, nell'Istituto e altrove, di ricerche intorno ad altri poeti, ad Omero, ad Ovidio, al Boiardo, al Tasso e, più, al Petrarca, studiando l'ordinamento delle *Rime*, la personalità di Laura, e la topografia del teatro, dirò così, amoroso del poeta (egli fu ad Avignone per le feste del centenario); la parte costruttiva di questi studi non potè pubblicare. Da ultimo si occupò del problema idraulico della laguna di Venezia e per sostenere le sue idee in proposito cercò e ottenne l'elezione al Parlamento.

vi trova perfino argomenti per combattere il Rosmini. A una discussione col Minich diede occasione il Cavalli leggendo (1864) quella parte della sua storia della scienza politica italiana che riguarda l'autore del *De Monarchia*, la quale, poichè i contendenti si appoggiavano sull'autorità del Pelli, del Troya e della lettera di frate Ilario, senza che un dubbio fosse accennato sul rispettivo loro valore e sull'autenticità di essa lettera, mostra a noi a quale punto fosse la loro critica, come ci mostra ancora quali fossero in loro la critica e la scienza filologica la breve discussione provocata, un anno dopo, dalla pretesa scoperta, annunciata dai giornali, fatta da un innominato dotto tedesco in una innominata località dell'Egeo di un brano di antico commento dantesco che dava una nuova spiegazione del bizzarro verso di Nembròtte; subodorò, è vero, la truffa il Minich, ma, giudicando, se pur falsa, ben trovata l'invenzione, accettò e compì quella spiegazione, che, a suo credere, risolveva definitivamente l'enigma forte (1).

A intendere lo spirito che in fatto di letteratura regnava nell'Istituto ci giova il quesito, già ricordato, messo a concorso per il '55: « paragonare gli ultimi venticinque anni della letteratura italiana coi venticinque antecedenti per trarne deduzioni utili alla letteratura medesima ». Tre memorie furono presentate, e la commissione giudicatrice, composta del Venanzio, del Bianchetti e del Cittadella Vigodarzere, relatore, premiò, pur facendo delle riserve, quella del veneziano Antonio dall'Acqua Giusti, più tardi professore di estetica e di storia dell'arte nell'Accademia di Belle Arti, allora autore di una traduzione dell'*Eccerinide* e di una tragedia originale *Anna Erizzo*, inizio di una serie di scritti storici e letterarii non

(1) Allo stesso Minich appartiene un opuscolo (1865) in cui per far Dante veneziano, almeno d'origine, vuol dimostrare che il nome Alighieri viene da *aliga* = *alga*. Dato il carattere e lo spirito di questi studi danteschi, non è tanto l'effetto della lettura della *Commedia* sopra una mente rozza e ignorante più che incotta quanto dell'esempio di essi quello che vorrei dire il fenomeno *Maschio*: di Antonio Maschio, semplice gondoliere, ch'ebbe larga e lunga fama come *gondoliere dantista* e assai più considerazione che non meritasse, mi basta ricordare l'opuscolo *Pensieri sulla « Divina Commedia » e il trionfo di Francesca da Rimini* (Venezia, Naratovich, 1871), dove son cose a dirittura pazzesche. Non solo egli spesso non capisce la lettera del poeta anche dove è più chiara, ma talvolta contraddice ad essa medesima; secondo lui, Francesca non è dannata, chè l'*alto inferno* è un altro purgatorio, anch'esso sotto la balia di Catione, e vi risplendono il sole e le stelle; il *doloroso aspizio* è un *editicio dove Minosse rende giustizia* e dal quale i dannati giungono a Dite percorrendo una via tenebrosa. E tutto ciò è detto con gran presunzione e con tono di altezzoso disprezzo verso quanti chiosatori non hanno così fantasticato.

privi d'importanza. Dei singoli scrittori egli parla nella memoria premiata assai brevemente, a *vapore*, dice il relatore; si ferma un po' più sul Cesarotti, sul Carrer, ignoto, dice, in Italia da vivo, famoso da morto, sul Foscolo, sul Tommaseo, maestro di critica, sul Gioberti, sul Pellico, autor di tragedie, sul Cantù, sul Manzoni, il quale, lamenta, più storia che romanzo fece nei *Promessi sposi* e troppo predicò. Del Leopardi scrive nella prima parte, che molto somiglia al Foscolo per animo, per ingegno e per aver saputo alla greca poetica crudizione congiungere l'italiana poesia, per cui era ancora, nel '55, tra i tre o quattro più famosi autori moderni; nella seconda afferma che le poesie di lui posteriori al 1825 « eguagliano per forza le anteriori e le superano per dolcezza e passione, ma dall'una parte è passione all'antica; dall'altra vi si rileva una agrezza di spirito infermo, a cui nessuna offre giocondità la vita, ed è fatta la morte desiderio e speranza. Ultimo cultore dell'arte pagana è il Leopardi ». Alla pari con quelle di lui affermava che possono stare le canzoni di Felice Romani, il che mostra quale fama questo avesse allora e quanto esteriori e formali fossero i criteri estetici del Dall'Acqua Giusti; e non di lui soltanto, chè anche il relatore ammette sia il Romani emulo del Leopardi nel trattare la canzone. Tuttavia, all'autore della seconda memoria, non premiata, il quale non sa perdonare al Leopardi la sua melanconia e trovarne la ragione, obietta che il poeta « pure narra pietosamente ai lettori suoi le infermità per cui dice di essere un *tronco che sente e pena* »: il Cittadella Vigodarzere, se non sapeva distinguere il gigante dal pigmeo, il poeta dal verseggiatore, sapeva almeno, sentir compassione per il Leopardi uomo! (1). Lo spirito della memoria si raccoglie, naturalmente, nell'ultima parte, *deduzioni*, e propriamente in queste parole: « L'arte fu nazionale, e perciò popolare, in Grecia; lo fu talvolta in Roma. Lo fu in Italia per la sublime poesia

(1) A proposito del Leopardi e della sua fortuna nel Veneto: nel 1847 A. Bazzani in una memoria, *La poesia ipocondriaca*, presentata all'Ateneo di Treviso e pubblicata nel quinto volume delle *Memorie* di esso, detto che la poesia ipocondriaca, intendi pessimistica, è per sua natura necessariamente incolta, povera di concetti e falsatrice della verità, affermava che tale è specialmente nel suo più grande rappresentante, il gigante degli ipocondriaci, Giacomo Leopardi! Vero è che l'esame ch'egli fa della poesia di lui è superficialissimo e unilaterale, sordo al senso artistico. Pochissimi anni dopo il veronese Paolo Perez, avendo occasione di dire, in uno scritto sulla vita e le opere di G. Capparozzo, dell'uso poetico della mitologia, riferisce quanto ne scrissero in versi ben noti il Voltaire, lo Schiller e il Monti, ma tace affatto del Leopardi, il che significa che nel 1851, nel Veneto, una mente colta, un professore di letteratura italiana

dell'Alighieri, e rado, o mai, dopo di lui: il Cinquecento non si avvide dei tempi nuovi, se ne avvide malamente il Seicento; la seconda metà del Settecento provò un indistinto bisogno d'innovare le lettere, e da essa redò tale tendenza il secolo nostro. Il nostro secolo, poi, per rinnovare le lettere, fu sul punto d'imbastardire la lingua, che n'è lo strumento (Cesarotti); più tardi infranse la forma (romanticismo), che n'è insieme il disegno e il colorito; quanto all'essenza delle cose, cioè alle idee, gli uomini di lettere o trascorsero ad impeti sconsigliati, o si tennero troppo alieni dall'indole dell'età in cui viviamo. Da queste cagioni, e non da altro, si conviene ripetere l'attuale discredito delle lettere. Dee dunque l'arte italiana in primo luogo farsi nazionale e quanto al gusto e quanto alle idee: per farsi nazionale quanto al gusto, le è giocoforza ritornare indietro e rinunciare alla verità-materialismo (realismo; Goldoni), pregiudizio nuovo ch'è tarlo dell'arte, e sospingersi a migliore cammino; per farsi nazionale quanto alle idee, bisogna ch'essa indaghi e conosca il proprio paese e la propria storia ». Questo consiglio veniva, per lo meno, in ritardo, dato il grande indagare che s'era fatto e tuttora si faceva nella storia nostra e da storici di professione e da poeti; peggio è a dirsi dell'altro consiglio, che l'arte italiana dovesse « sospingersi a migliore cammino », come quello che non significava proprio nulla ed era anzi una vera petizione di principio. Quanto al ritornare indietro e al rinunciare alla verità-materialismo, è chiaro che il Dall'Acqua Giusti e con lui, per la sua commissione, l'Istituto invocavano il ritorno alle condizioni dei tempi nei quali solamente, per la sublime poesia dell'Alighieri, la letteratura era stata nazionale, e perciò popolare, anche tra noi, cioè lo spirito al quale essi s'informavano, era antimaterialista e antiromantico; ma il Dall'Acqua Giusti lamentava anche che alcuni moderni si fossero tenuti troppo alieni dall'indole dell'età in cui viviamo, il che significava che il conservatorismo, o tradizionalismo, letterario di lui e dell'Istituto non doveva essere così rigido da perdere il contatto col presente, che è moto continuo: *adelante*, dunque, *con juicio*. Se non che il difficile, per non dire l'impossibile, era appunto lo stabilire i modi e i limiti di questo contatto. Intanto il Dall'Acqua Giusti, al quale andava di certo il consenso di tutti gli appassionati linguisti dell'Istituto, chiedeva ai giovani italiani che il tempo che davano alle lingue straniere per non saperne nessuna, occupassero nell'apprendere la lingua patria, e tutto il male della letteratura contemporanea faceva risalire, oltre che al romanticismo snaturato e svisato da Victor Hugo e allo strazio da costui fatto della storia, anche all'insegnamento del Mazzini non nomi-

nato ma chiaramente indicato, il quale « eccitando i giovani a render europea la nostra letteratura, troppo chiaramente propose loro come esemplari gli scrittori stranieri » (1). Con questi principii era ovvio si credesse la letteratura in decadenza e non più rispondente al fine morale ed educativo che le si pensava connaturato, e si richiedesse un rimedio al male; ma altrettanto era ovvio che il rimedio non si trovasse e che l'Istituto proponendo il quesito, il Dall'Acqua Giusti sforzandosi di risolverlo, s'agitassero nel vuoto, cioè facessero dell'accademia. Allo stesso effetto, o, più precisamente, a mutare il sentimento della tradizione in un più o meno gretto nazionalismo letterario concorreva l'ignoranza generale, cui già accennai, a proposito degli studi linguistici, dei nuovi avviamenti e delle nuove tendenze delle scienze filologiche e storiche, per la quale si faceva il viso dell'armi a quelle delle conclusioni di esse di cui, più o meno sincera, giungeva l'eco. Così in una sua memoria del '56, *Concordia dei miti con la storia quanto ai principii di Roma*, il Canal non un autore straniero ricorda o cita, bensì tutti e soli romani, eppure contro le risultanze degli stranieri dirige il discorso, e senza mostrare conoscenza alcuna di mitologia e di linguistica comparata, mira a dimostrare che i miti confermano la storia delle origini di Roma come è raccontata dai più autorevoli storici latini e conclude con parole in cui quello che c'è di giusto è infirmato dalla fondamentale ignoranza dei nuovi strumenti e nuovi metodi di lavoro: « se ad altri piace seguire il vezzo, ormai troppo diffuso, di spianare a terra gli edifici lasciati dagli antichi storici, per rifabbricarli a proprio senno, non accogliendo del vecchio che pochi e guasti frammenti, faccia ognuno a suo senno; purchè a questi nuovi edifizii non pongasi il titolo di storie antiche ». E non minore ignoranza dei nuovi studi di mitologia comparata mostrava poco più tardi, nel '63, il veronese Giulio Sandri in una memoria volta a dimostrare appunto che la mitologia è storia, storia vera e più di ogni altra importante; in sostanza era dissertazione accademica come tante altre del genere. Si aggiunga il concetto tutto esteriore e formalistico che si aveva della letteratura e non farà meraviglia che il Venanzio, in una sua memoria del '61, negasse importanza alla poesia popolare, che allora cominciava ad essere raccolta e studiata: asserito che la verità, madre delle scienze, e la bellezza, madre della poesia, sono le due potenze poste da Dio a reggere il mondo, e che la bellezza e l'amore governano l'animo

(1) Per suo conto, peraltro, conosce e cita almen tre volte, accettandone le

per modo da indirizzarlo alla virtù, mostra che questa, propriamente parlando, è la poesia dell'azione, e quindi passando a descrivere con grande ammirazione le virtù del popolo, conclude che esse sono la vera sua poesia, non « le cantiche popolari, spesso rozze ed incomposte, che con troppa sollecitudine alcuni vanno ricercando ». Solo lo scopo pratico, linguistico, potè far accette le ricerche, che già ricordai, del Nardo su quello che oggi diciamo il *folk-lore* di Chioggia e, un po' più tardi (1867-68), quelle del friulano Michele Leicht, che in una memoria sui Galli cisalpini e transalpini nella nomenclatura territoriale, sebbene anch'egli con poca dottrina linguistica ed etimologizzando ad orecchio, cercava la storia nel linguaggio e negli usi del popolo, trascurato, diceva, fino allora dagli storici togati.

Ma vennero i tempi nuovi, e anche in fatto di letteratura i contatti con la vita del presente si fecero via via maggiori e più stretti; questioni, come quelle (1867) del Cittadella, « quale poesia domandino i nostri tempi », e del Bianchetti, « se la mala riuscita dei nostri tentativi nel 1848-49 debbasi attribuire specialmente ai principi od ai popoli italiani », accademiche se anche ispirate alle mutate condizioni politiche della regione, si fecero sempre più rare, e così le commemorazioni dei soci defunti, di ben congegnati e fioriti discorsi genericamente laudativi si andarono facendo sempre più particolareggiate e precise, accompagnate anche da bibliografie. Accademia, intanto, non aveva certamente fatto nè faceva il Canal coi saggi, sempre presentati all'Istituto, del suo Vocabolario della musica e con le sue correzioni e aggiunte alle biografie dei musicisti del Fétis, nelle quali sono retti criterii artistici e giudiziose osservazioni insieme con una larga dottrina, tutta di prima mano.

La letteratura, dirò così, militante può dirsi faccia il suo primo ingresso nell'Istituto nel gennaio del 1867 con un rapporto del Venanzio, l'uomo meno adatto a ciò, su alcune operette storiche e un gruppo di novelle del Dall'Ongaro, da questo presentate, assai probabilmente, con lo scopo di aprirsi la via per la nomina a socio; il Venanzio loda in parte le operette storiche e delle novelle giudica in modo che possiamo dir giusto, ma conclude che di questo mazzolino l'Istituto, potrà, se non adornarsi, compiacersi: non poteva condannare con maggior grazia accademica. Se non la novella, ebbe ospitalità nell'Istituto la poesia, chè moltissimi versi vi si lessero originali e tradotti. Quelli del veronese dottor Lauro Bernardi, autore anche di due volumi di prosa, *I viaggi di una mosca*, in cui son tratti di forte rilievo realistico scusati dall'intento morale, vorrei dir ponte tra il vecchio e il nuovo, essendo il primo canto, *Pornofilo*, di una satira in sciolti, di cui il titolo *Pariniana*, rivela

gli spiriti e i fini: trattano del verismo « come è inteso in Italia » e discorrono, impersonalmente e prolissamente, qua e là con qualche efficacia, pur esagerando, degli effetti morali di esso senza toccare il lato artistico della questione. Il secondo canto, *Zola*, doveva trattar del verismo oltremontano, ma l'età, confessa l'autore, gl'impedì di compierlo. A questi, non per l'arte, maggiore, ma per l'intendimento morale e civile mi piace raccostare un serventese che il centenario della morte del Tasso suggerì ad Emilio Teza, il quale non di rado presentò anche versioni dall'antico e dal moderno, mentre dell'arte del tradurre, sostenne, con sapienti osservazioni, la teorica impossibilità di contro a Paulo Fambri, che, con l'occhio alla realtà della pratica, disse pur cose giuste. Nella disputa entrò terzo, con savie osservazioni e con fino senso d'arte, Francesco Cipolla, autore di buone traduzioni dal latino pur presentate all'Istituto. Dal greco, e precisamente, in buoni sciolti, i frammenti recentemente scoperti di Filemone e di Menandro, tradusse Ferdinando Galanti, che mostra buona conoscenza della letteratura critica intorno a questi poeti, il che ci prova come anche nell'Istituto il vecchio metodo e i vecchi spiriti filologici fossero abbandonati. Ma a che si traducesse dalle letterature classiche non è tanta meraviglia quanta che si leggessero versi originali e si traducesse dalle un tempo aborrite letterature straniere. Una non bella poesia originale, *Siberia*, lesse il Galanti, il quale tenne anche in occasione solenne un discorso *San Marco*, inferiore alla fama che ebbe; una, *Domenico o le memorie della fanciullezza*, lesse lo Zanella, dopo che ebbe presentata e brevemente illustrata in prosa una sua traduzione di una poesia del Burns, dalla quale gli venne l'ispirazione o il suggerimento per quella. Tradotta in buoni sciolti presentò Enrico Castelnuovo una poesia del Wordsworth, *Linee* (sic) *composte poche miglia sopra l'abbazia di Tinturn nel rivisitare le rive del Wye*, facendola precedere da una breve introduzione storico-letteraria in cui tenta vanamente un raffronto con *Le ricordanze* del Leopardi. Anche del Kipling egli parlò, quando cominciava a suonare la fama di lui, e ne diede tradotte in prosa tre brevi poesie; di più, tenendo l'occhio a questioni così artistiche come morali, sociali, e politiche, riferì di parecchi libri stranieri, ad esempio di quello *Che cosa è l'arte* del Tolstoj, preferendo, in genere, gli inglesi (1). Così a poco per

(1) Correggo una mia svista: il Castelnuovo successe nella direzione della Scuola Superiore di Commercio non al Ferrara, ma al Pascolato. La bibliografia dei suoi scritti, accodata alla commemorazione del Bordiga e pubblicata negli *Atti dell'Istituto*, è insufficiente.

volta anche nell'Istituto si poté discorrere di speciali questioni di letteratura italiana e straniera, e presentare anche compiute monografie e saggi su autori particolari con modernità di criteri e con tutto l'apparato della nuova critica storica, dal Mazzoni, dal Crescini, dal Teza, dal Medin, dal Flamini, da Francesco Cipolla, da altri minori studiosi; anzi questo lavoro critico, che mirava a rinnovare la nostra storia letteraria, poté parere si conformasse al carattere pratico che dovevano avere gli studi dell'Istituto, il quale, almeno ufficialmente, non era mai dimenticato, tanto è vero che quando morì Giacinto Gallina (1897), il segretario Paulo Farnbi sentì il bisogno di giustificare la presidenza per essersi fatta rappresentare ai funerali di lui. Per giustificare questo « omaggio degli studi severi agli ameni » egli mostrava come la perdita del Gallina era « grande per lo studio critico del documento umano », nel che si sente il contemporaneo e ammiratore dello Zola, per la *scienza* e per la morale; esaltava le qualità morali del Gallina, ma dell'arte di lui non diceva una parola (1).

Nel frattempo il positivismo era venuto a rafforzare e a giustificare il carattere scientifico e utilitario degli studi dell'Istituto, non tanto come sistema filosofico quanto come metodo, identificato col metodo galileiano, ch'era la base di tutte le discipline professate dai soci. La filosofia, scienza speculativa, non poteva, per sè, avere culto nell'Istituto; tuttavia qualche volta se ne discorse, ma con spirito conservativo e in attinenza a particolari questioni, come, ad esempio, in una memoria del Bellavitis (1866) sulla filosofia della matematica pura, e in qualche più o meno vivace accenno, non favorevole, sia se ne parlasse di proposito (2), sia per incidenza, al rosminianismo. Contro il positivismo filosofico si udirono parole fiere e in genere contro le dottrine materialistiche considerate nei tristi effetti che ne potevan venire alla moralità e alla educazione dello spirito, respinte anche perchè ritenute d'origine straniera e repugnanti allo spirito italiano. Eppure molti soci si professavano apertamente positivisti e tra essi era stimato e apprezzato proprio quello che è indicato come uno dei primi apostoli italiani del positivismo, Aristide Gabelli, che, esule dal Veneto dal 1859, era stato poi eletto rappresentante di Belluno nel Parlamento. Di lui disse un suo commemoratore che egli mise gli studi filosofico-politici « sulla via pratica positiva e severamente scientifica per

(1) Del contributo dell'Istituto agli studi storici, dirò in altra parte di questi *Appunti*.

(2) È del '65 una relazione del Venanzio sopra un opuscolo di T. Roberti, *Dello spirito filosofico di A. Rosmini*.

la quale si erano messi in Germania, tarda ma autorevole seguitrice del metodo galileiano»: era dunque un ritorno alla tradizione italiana questo positivismo, e un ritrovare la ragione scientifica di quello che nella pratica non era mai venuto meno. Infatti, chiaramente identifica il positivismo col sistema galileiano, estendendolo alle scienze morali e sociali, chi, pur dicendo di non essere spiritualista e idealista, fu dei più fieri oppositori del positivismo filosofico, e, matematico di professione, pensava scetticamente del valore assoluto delle matematiche. È questi Paolo Fambri, le idee del quale non hanno, o quasi, importanza come speculazione filosofica, ma ne ha assai l'attività sua pratica, anche in ciò che ora particolarmente ci interessa, come manifestazione del suo sentimento morale. Nel 1892 egli prese ad argomento del discorso che pronunciò per l'annua solenne adunanza dell'Istituto, *Il positivismo nella scienza e nella vita*, il quale negli *Atti* fu pubblicato preceduto da una prefazione di Giovanni Canestrini, l'apostolo del darwinismo, consentiente con lui. Egli cerca nelle teorie filosofiche correnti la ragione del decadimento morale della società, evidente per lui di fronte al non meno evidente progresso scientifico e al generalizzato benessere materiale, e la trova specialmente nel positivismo male inteso e rivolto a ciò cui non può arrivare, vale a dire a generalizzazioni inconsulte che servono soltanto a scopi settarii. Pochi sono nel discorso gli accenni, e tutti punto benevoli, all'Ardigò, non nominato, della *Morale dei positivisti* e del *Fatto naturale nella formazione del sistema solare*, cui è rimproverato di dare per verità assoluta ciò che è un'ipotesi scientifica del momento e può da altra ipotesi essere tosto sostituito. Nè men fiero del Fambri fu pure in un discorso, pronunciato cinque anni più tardi (23 maggio 1897) per analogia solennità, un altro cultore degli studi scientifici, e darwinista, Arrigo Tamassia, insegnante di medicina legale nell'Università di Padova. In esso, cui diede il titolo significativo di *Anime deboli*, egli fa un quadro pessimisticamente spietato, benchè ottimista nella fede che l'ispira, delle condizioni della vita italiana contemporanea, in cui il socialismo, sempre più diffondendosi, impedisce quel sano e vigoroso individualismo che fa, invece, la forza del popolo inglese (1), l'internazionalismo distrugge l'idea di patria e il metodo critico e storico, di mezzo diventato fine, si sostituisce alla scienza vera, la quale deve sapere armonizzare pensiero e sentimento. « Mai come

(1) Particolareggiando, lamenta che « il tipo del gentiluomo di campagna che antico, oggi forma la fibra più eletta della popolazione inglese, in Italia tenda ad essere sostituito dall'avidità fittiziale che frusta brutalmente i nomi e le terre ».

oggi, diceva a questo proposito allargando il lamento, che già udimmo dal De Leva, al materialismo storico e a certe applicazioni delle dottrine lombrosiane, ebbero impero sì dispotico lo spolverio degli archivii, le edizioni critiche, le inchieste meticolose biografiche, l'onnipotenza mistica della bibliografia impagliata e mascherata da scienza. Mai come oggi si anatomizzò con tanta feroce pedanteria il genio dei grandi poeti e pensatori, raspando, scavando attorno al loro gran nome e denunziando trionfalmente le fonti, cui avevano attinto; e mai si tentò, per converso, con tanto fetismo, l'esumazione di qualche innominato dall'oblio implacabile. Eppure mai come oggi fu tanto sterile il nostro pensiero! ». Lamentava che per le nuove dottrine « il sacrificio dei nostri martiri, le eroiche insurrezioni del nostro popolo, le lunghe vigilie dei nostri pensatori, il sogno purissimo di una patria non erano che pagine di libro mastro, coefficienti d'impresе finanziarie; non erano che comuni manovre di borsa, i cui fili partivano dall'antro di qualche barone della finanza »; e affermava che « il progresso umano devesi tutto all'aristocrazia dell'ingegno, l'unica che abbia diritto alla nostra conscia sudditanza ». Eppure allo stesso Tamassia si deve il primo timido accenno che nell'Istituto fosse fatto dell'Ardigò, quando egli con una brevissima e discreta comunicazione presentò ai consoci il libro sulla *Scienza dell'educazione*. Ma nell'occasione del settantesimo natalizio del filosofo, il Brugi ne parlò lungamente, dimostrando come la storia e la filosofia del diritto potevano avvantaggiarsi dell'opera di lui: egli dichiara di dissentire dall'Ardigò nella questione dell'inconoscibile e delle cause prime, ma che la scuola storica, di cui è seguace, aveva fatto di lui un positivista che non sapeva di essere, parole che provano e chiariscono quanto ho già affermato, che l'Istituto per opera e per detto dei suoi migliori riconosce nel positivismo quel metodo galileiano, cioè italiano, ch'esso ha sempre seguito e ne trae argomento per raffermarsi nella sua tradizione, venendo ad accostarsi, con prudenza e temperamento, alle correnti più vive della cultura contemporanea. Così poteva anche consentire al Brugi che i pregiudizi facessero quasi una siepe attorno al vecchio filosofo, buono, sincero ed equanime, e che l'ignoranza allontanasse da lui, mentre, pur dissentendone nei principii, molto se ne poteva imparare (1).

*continua.*

GIOACHINO BROGNOLIGO.

(1) Se l'Ardigò non entrò che assai tardi nell'Istituto, la colpa non fu di questo, ma del filosofo stesso, cui, mi si assicura, repugnò passare per la trafila degli statutarii gradi accademici.